

Vincenzo Zito



BUFALE UN TANTO AL CHILO,

PRIMA PARTE

Il Palazzo ducale

Il cosiddetto busto di Marte in via de Anellis.

Appunti storici di resistenza

Fascicolo 4

Dicembre 2015

237

Il presente opuscolo raccoglie una serie di appunti sul tema pubblicati sul sito Facebook “Andria antica e dintorni”.

Tutti i diritti riservati

BUFALE UN TANTO AL CHILO.

Premessa

La storia della nostra città, oltre che dalle inesattezze tramandate dagli antichi storici, si è ulteriormente arricchita di bufale e luoghi comuni che, ripetuti innumerevoli volte da studiosi improvvisati, sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo e spacciate per verità assolute. L'insieme delle bufale e dei luoghi comuni è talmente intricata al punto che tentare di sciogliere e fare chiarezza è un'impresa davvero improba. Cercherò nelle pagine che seguono di sfatarne le più comuni.

1. Il Palazzo ducale

Secondo un luogo comune molto diffuso dal palazzo ducale partirebbe una galleria che porta a Castel del Monte. La notizia è stata acriticamente ripresa da innumerevoli autori dediti agli scoop esoterici. Uno di questi, un certo Vincenzo dell'Aere, il quale è stato anche ospite di Giacobbo (il che costituisce senz'altro un certificato di competenza e serietà) afferma di aver individuato il percorso di detta galleria e di aver localizzato anche le diverse prese d'aria.

Peccato che dalle indagini nel sottosuolo, eseguite dal Politecnico di Bari su incarico dell'Amministrazione comunale, nulla di tutto questo è stato rinvenuto. Ad analogo risultato si è giunti anche durante le successive indagini archeologiche.

Un secondo luogo comune diffuso, acriticamente riportato anche nell'opuscolo della Fiera di Aprile 2015, riporta che il palazzo ducale sia composto da 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno. Purtroppo per gli amanti del genere occulto anche questa è una bufala grande come una casa. Da una rapida ricerca su Internet ho trovato che la medesima notizia si ritrova anche per numerosi altri edifici sparsi per l'Italia, tra i quali:

il Castello di Sammezzano (Reggello, FI);

il Castello di Melfi (PT);

il Castello di Cancellara (PZ);

il Palazzo Mediceo di Ottaviano (NA);

il Palazzo Doria Pamphilj a Valmontone (RM);

il Castello dei principi Gallone a Tricase (LE);

Palazzo Grillo a Oppido Mamertina (RC) dove la rimessa delle carrozze

forma la stanza per gli anni bisestili;
Palazzo Branciforti (Enna);
Il Castello D'Evoli a Castropignano (CB) dove il numero 365 si riferisce
alle sole stanze da letto (i proprietari ne avrebbero occupato una diversa
ogni notte);
Palazzo Giunti (Crotone) dove i vani in realtà sono appena 52;
Il castello di Brienza (PZ).

Gli amanti del genere occulto dovranno farsene una ragione.

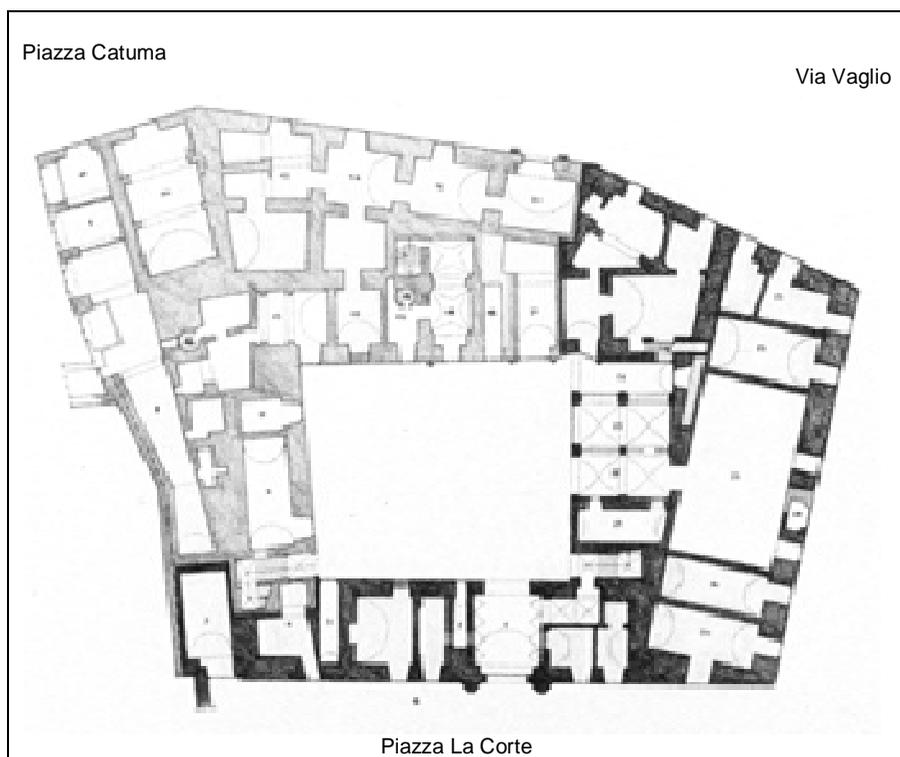


Fig. 1) Pianta del piano terra del palazzo ducale nel 1847 (da Roberto, *Il palazzo ducale di Andria*, 2001). Poiché l'edificio ha appena tre piani si capisce chiaramente come il numero delle stanze è molto lontano dalle 365 della tradizione locale.

2. Il cosiddetto busto di Marte in via de Anellis.

Nel centro antico di Andria, sullo spigolo di una casa ottocentesca situato in via de Anellis ad angolo con via S. Francesco, è incastonato un busto comunemente noto come “busto di Marte”. Questo busto, secondo un’ indefinita “tradizione”, rappresenterebbe un residuo del culto che gli antichi andriesi avevano nei confronti delle divinità pagane prima dell’avvento del cristianesimo.

Il primo che parla di questa presunta “tradizione” è il canonico Riccardo D’Urso, autore nel 1842 della prima storia stampata di Andria, il quale, per sua stessa ammissione, nella stesura del suo libro si era ampiamente servito di una storia manoscritta settecentesca redatta dal prevosto Giovanni Pastore. Purtroppo lo scritto del Pastore, una copia del quale tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900 era posseduta dal dott. Leonetti-Troya, oggi non risulta reperibile. Anche un’altra copia (forse la stessa?) che possedeva il nostro concittadino Giuseppe Ceci non è reperibile. Secondo la “tradizione”, così come riferita dal D’Urso, il nume Marte proteggeva la casa dai ladri e, a tal fine, sue effigi venivano affisse sulle facciate delle case. A costui sarebbe stata dedicata in antico l’attuale chiesa di S. Lorenzo. Anche per l’antica chiesetta di S. Bartolomeo vi è la credenza secondo la quale essa sorga su di un tempio pagano dedicato al dio Mercurio o, secondo altri, alla dea Venere perché gli andriesi sarebbero sempre stati amanti della bellezza (sic!). A Venere invece, secondo il D’Urso, sarebbe stato dedicato il tempio che sorge sotto la cattedrale.

Tralasciando per il momento la questione sui presunti templi dedicati a Mercurio o Venere o Marte, vediamo di fornire notizie meno fantasiose sul cosiddetto busto di Marte. Per questo risulta molto utile uno studio di Luigi Todisco, uno che di scultura antica se ne intende essendo professore ordinario di archeologia a Bari. Lo studio “Un busto di divinità barbata, Marte e i ladri di Andria”, è stato pubblicato in *Scultura antica e reimpiego in Italia meridionale*, vol. I, Puglia Basilicata Campania, Bari 1994, pp. 81-97.

Il prof. Todisco ha esaminato accuratamente il nostro busto ed è giunto a delle conclusioni poco confortevoli (per coloro che credono nel nume Marte). Secondo il suo studio il monumento rappresenta un personaggio in età notevolmente avanzata e deve senz’altro appartenere ad una divinità barbata del periodo romano, forse Giove o Nettuno o Plutone, tutte di derivazione greca. Non può essere Marte perché l’iconografia di questa divinità in epoca romana era ben diversa da quella del nostro busto. Purtroppo l’erosione del tempo ha gravemente danneggiato il

monumento ma, più di questo, è stata la mano dell'uomo a ridurlo in quello stato. Infatti il Todisco riconosce nel busto una rilavorazione della barba, la distruzione della bocca e del naso e la ricostruzione di una bocca incavata "con un risultato a dir poco sgradevole".

La rozza rilavorazione della bocca e della barba lo fa somigliare più ad un mascherone "all'antica" che ad una statua di una divinità, della quale resta ben poco.

L'epigrafe che campeggia sotto il monumento, non menzionata dal D'Urso, è senz'altro postuma, come si può notare anche dal carattere usato, forse della seconda metà dell'800.

Il Todisco, quindi, col suo studio demolisce una "tradizione" che è stata costantemente e acriticamente ripresa, anche con aggiunte di fantasia, dai cultori della storia andriese sino, si può dire, ai nostri giorni. Alcuni di costoro hanno riferito che la statua fu rinvenuta in un tempietto pagano che esisteva sotto la casa attuale nel cui spigolo è incastonata. In realtà quello che è inglobato nella casa è un precedente edificio rinascimentale.

Il Todisco passa poi ad esaminare la questione della tradizione popolare secondo la quale in Andria avrebbe avuto vigore il culto del nume Marte per proteggersi dai ladri, tradizione che non trova alcun riscontro in Puglia dove, invece, anche quelle paleo-cristiane, sono tutte basate sul culto dei santi. La seconda conclusione cui giunge il Todisco è sconcertante. Probabilmente il D'Urso, al quale non viene riconosciuta alcuna competenza in materia archeologica, avrà confuso e assimilato a teste di Marte le maschere apotropaiche rinascimentali superstiti che all'epoca era ancora possibile vedere sulle facciate di alcune case. E forse la rilavorazione della statua, probabilmente reperita casualmente nell'agro della vicina Canosa o di Ruvo, sarebbe stata finalizzata a rappresentare un soggetto religioso, alla stessa maniera di cui si apponevano sulle facciate delle case le edicole devozionali.

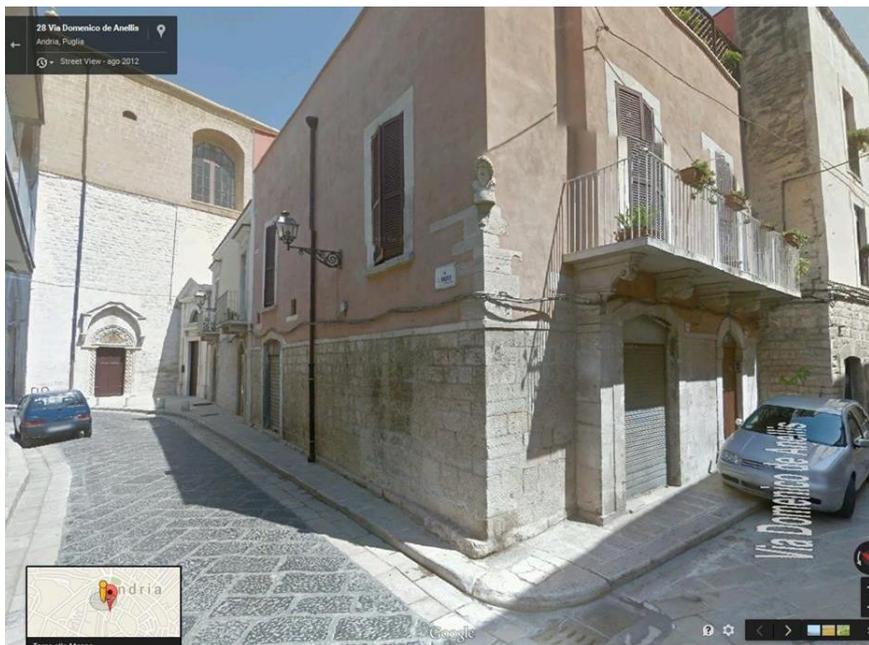
Per il canonico D'Urso riportare notizie sul paganesimo degli andriesi era senz'altro funzionale alla sua tesi che voleva Andria, sia pure con altro nome, Nezio, fondata ed esistente sin dall'epoca romana. Il D'Urso, nell'intento di validare un'inesistente origine greco-romana della città, avrebbe approfittato di tale esposizione per "creare" una tradizione, poi ripresa acriticamente da molti, finalizzata a tale scopo.

Anche se l'asserzione che Andria sia stata di fondazione romana è stata ritenuta falsa ormai da oltre un secolo, il fine del D'Urso deve senz'altro considerarsi riuscito dal momento che Autori abbastanza recenti condividono tale assunto e che tutt'oggi la notizia viene riportata da guide turistiche (poco acculturate, se in buona fede, o con saccente disinvoltura, se in malafede) ai loro ignari clienti.

Fig. 2 – Il presunto busto di Marte in via de Anellis.



Fig. 3 – Collocazione del busto nel fabbricato ad angolo di via de Anellis e via S. Francesco (da Google Maps).



Per quanto riguarda i ladri, la conclusione cui giunge il Todisco è un pò beffarda: agli andriesi, per proteggersi dai ladri, suggerisce di affidarsi alle forze di polizia piuttosto che ad una statua che, per le condizioni in cui si trova, avrebbe essa stessa bisogno di essere protetta.